

Tricolore game over

21 Ottobre 2020

Era il 2 giugno 1946. La guerra si era appena spenta. Gli italiani con un referendum scelsero di istituire una Repubblica in successione al monarchico Regno d'Italia che sussisteva dal 1861. La nuova condizione era soprattutto spirituale. Tutto il resto erano macerie e fame. Da quei momenti gli italiani tutti si rimboccarono le maniche sospinti dalla certezza di poter andare oltre il conflitto nazionale e civile appena terminato, attratti dalla luce di un futuro totalmente nelle loro braccia e nei loro occhi. Nel 1948 si svolsero le prime elezioni politiche che videro il 97% di votanti. Fin da subito emerse uno schieramento tra la fazione cattolica (Democrazia Cristiana) e quelle socialista e comunista (Partito Socialista Italiano e Partito Comunista Italiano) che avrebbe battagliato e caratterizzato la vita politica del Belpaese nei decenni a venire. L'anno precedente, il 1947, aveva visto il varo del Piano Marshall. Un progetto statunitense per aiutare l'Europa a riprendersi dal disastro della guerra. (Solo molti anni dopo, si insinuerà l'idea che quel piano fosse una strategia americana per mantenere l'egemonia economica e militare mondiale). Tra gli anni '50 e gli inizi degli anni '70 gli italiani seppero risorgere. Se ancora cerchiamo di valorizzare — soprattutto a parole — il Made in Italy, oltre a tutta la storia artistica e alla natura della nostra penisola, lo dobbiamo a quei decenni folgoranti. Artisti e imprenditori illuminati e una crescente consapevolezza sociale li caratterizzarono. Tra di noi italiani, chiamiamo quel periodo gli anni del boom economico. Da una diffusa e misera condizione agreste sovrapposta ad un analfabetismo consistente, l'Italia passò all'industrializzazione e ad un'ampia distribuzione della ricchezza. Borghi, paesi, montagne e campagne si svuotarono a favore di una migrazione verso i centri metropolitani, soprattutto del Nord Italia. Col senno di poi perfino le lotte operaie e studentesche degli anni '70, nonché la loro parte sanguinante, detta Anni di piombo, a carico delle loro fazioni armate (Brigate Rosse, Avanguardia Nazionale, Falange Armata, Fronte Nazionale, Nuclei Armati Rivoluzionari, Gruppi Armati Proletari, ecc. Wikipedia ne conta 72 di sinistra e 20 di destra), senza escludere la Strategia della tensione, azione di un nostrano deep state di esclusiva matrice parafascista, per quanto contenessero buone intenzioni non seppero o non bastarono ad allontanare la morte dello spirito che fino a quel momento aveva fatto l'Italia. Così, la liberazione da ipocrisie sociali (disuguaglianze) e valoriali (contestazione del qualunquismo borghese) da parte della sinistra, e anticomuniste (destra), per il rischio di divenire un ulteriore satellite sovietico e per reazione a una cultura di sinistra sempre più dominante nella vulgata e nelle istituzioni, restarono sterili battaglie fratricide fine a se stesse, prive di una visione olistica dei problemi. Che non lasciarono il tempo che trovarono ma in negativo: fecero da premessa ad un cambio di rotta che ci consegnò dritti diritti in braccio al liberismo. Pure le due Italie, quella del nord e quella del sud, nonostante le politiche assistenziali messe in atto da tutti i governi dell'epoca, non produssero un'unificazione che speravano. Se per gran parte della popolazione, prima c'era una vita di sussistenza, quegli anni famosi e celebrati, contennero anche il virus di una successiva, lenta peregrinazione verso la perdita dell'identità, verso una crescente insoddisfazione. Lo spirito che aveva guidato quelle generazioni verso la luce del futuro, non solo aveva raggiunta, assuefatta al nuovo verbo dell'io voglio, aveva consumata. Fu un'avvento dell'edonismo. Erano gli anni '90 del secolo scorso. L'egemonia dell'individualismo spezzò le reni al senso di comunità, solidarietà, umanità. Nel boom economico — Utilitaria per tutti — era stato lo slogan essenziale e trainante per gran parte del popolo a quell'epoca vergine, ingenuo e frugale. Ora l'assuefazione di quello stesso popolo si muove su Suv ed è dedicato all'eccessivo e all'opulente. Lì, gli hanno insegnato, sta il progresso, il senso della vita. Le case, da contenitori di famiglie e persone, sono divenute rimessaggi di merci, accessori, duplicati, tecnologia scambiata per progresso. La cultura nazionale cedette il proprio spazio, senza preferir parola, allo tsunami globalista. La liberalizzazione delle Tv, la diffusione del Web, la facilità di viaggiare, il presunto diritto al tempo libero, liquefecero (Zygmunt Bauman) i pilastri delle identità culturali locali. I solchi della storia entro i quali si erano sviluppate, si erano riempiti di rifiuti, scarti prodotti dal cosiddetto progresso, e di nuove attrazioni, molto simili ai frammenti di specchio che gli spagnoli mostravano ai nativi per imbambolarli e depredarli. La società era ormai liquida perché nessun valore la distingueva più dalle altre. Il globalismo aveva compiuto la sua opera spirituale. In pochi decenni la Bella Italia buttò a mare le sue doti: non è quasi costa, valle, paesaggio che non sia stato deturpato da un'architettura e da una politica incapace di scegliere per il bene comune. Il turismo — fino a poco fa sembrava un talento naturale italiano — per politiche clientelari fa ora fatica a richiamare il mondo che a suo tempo aveva celebrato la Bella Italia. In pochi decenni anche la Destra e la Sinistra persero di vista la loro missione originaria. I cosiddetti progressisti non rappresentano più gli strati deboli, sebbene numericamente crescenti. Con l'abbraccio al liberismo si trova a esprimere se stessa secondo una sintassi politica neocapitalistica. Idonea a prendere le distanze dai suoi ideali ordinari e capace di dialogare e fraternizzare con i detentori dei poteri. La Destra, anch'essa macinata dagli ingranaggi produttivistici, non esprime più nulla della sua verve spirituale. Così, la credibilità della politica, sviluppatasi sotto il controllo economico-mercantile, non ha più legame con il suo elettorato. Dagli anni '70 del secolo scorso, la partecipazione alle elezioni, salvo qualche non significativa interruzione, è sempre scivolata verso il basso. Le ideologie hanno fatto il loro tempo, sebbene ci sia ancora tutto un popolo che cerchi di tacere la parte restante, tacciandola di fascismo. I grandi valori di emancipazione sociale delle classi meno abbienti si sono trasmutati nella cura di diritti di minoranze che, in una società spiritualmente governata, non avrebbero alcuna necessità di essere protette, in quanto lo sarebbero implicitamente. Il rispetto delle persone, del diverso, ha bisogno di

leggi ad hoc soltanto in un contesto culturale dove la prevaricazione, la paura, l'esigenza di sicurezza fanno parte dei pensieri degli individui. Invece, il politicamente corretto è divenuto così un linguaggio, una psicologia. Non attenersi significa offendere qualcuno e avviarsi all'emarginazione. Nel frattempo debito pubblico e disoccupazione, nonostante generazioni di politici ne abbiano promesso la riduzione, è in costante incremento e, ovviamente, senza possibilità di arresto, né, tantomeno, di riduzione. Ora l'Italia è agli ordini globalisti, europei, della Nato americana, del becerato mercato intorno al quale, insieme ad altri balla la danza della pioggia di denaro. Ma va ancora per il mondo a sventolare il gran pavese del Made in Italy. E qualcosa riesce a fare, ma solo da parte di qualche iniziativa imprenditoriale privata e solo nei confronti di una clientela internazionale che cerca di sottrarsi alla miseria della postmodernità vantando una San Pellegrino nel proprio carnet di conoscenze. L'incremento di psicopatologie, la diffusione smisurata di farmaci, l'aumento di obesi sono solo tre aspetti che meglio del Pil e delle fanfare autocelebrative rappresentano lo stato italiano e quello occidentale più in generale. In questi tempi segnati dal virus abbiamo assistito a politiche sulle quali saranno scritti molti libri. In tutti, certamente, non mancherà di essere presente quanto in quelle scelte, proclamate in nome della salute pubblica, non vi fosse invece un definitivo segno di sudditanza al mercato, ai poteri forti, alla svendita dell'Italia. Altrove ho sostenuto — come altri autori ben più qualificati di me — il valore spirituale di una crisi. La crisi è una morte e senza di questa non c'è rinascita. Lorenzo Merlo